A proposito delle richieste di riabilitazione

Il caso Bucharin

La necessità di rendere giustizia a questa eminente figura del movimento comunista internazionale, come alle altre vittime dei processi degli anni '30, non è solo un problema di ordine storico ma un'esigenza morale e politica

Sono passati quarant'anni dalla tragica morte di Nicola Bucharin, il dirigente bolscevico che Lenin chiamò il «beniamino» del partito. *L'Unità* ha ricordato, con un ampio articolo di Giuseppe Boffa, il 26 marzo scorso, la figura, l'esperienza, il valore delle idee di Bucharin. Ma la questione del grande silenzio storico che perdura in URSS, a ventidue anni dal XX congresso, su di lui come sugli altri grandi accusati e condannati dei processi di Mosca del 1936-'38, non è questione che non continui a toccarci.

La vedova di Bucharin e il figlio, Yuri Larin (Bucharin), quest'ultimo appena nato quando il padre fu fucilato, e che trascorsero entrambi molti anni in un campo di prigionia, hanno più volte chiesto la riabilitazione del loro congiunto alle autorità sovietiche e al PCUS. Richieste in quel senso vennero formulate nel 1961, da vecchi bolscevichi, ivi compresa la famosa segretaria di Lenin e del Comintern, la compagna Stasova. Parve, dopo il XXII congresso del PCUS, quello nel quale — 1961, appunto — i dirigenti sovietici rivelarono, assai più esplicitamente che dalla tribuna del XX, la misura delle repressioni staliniane sia di massa che esercitate contro membri del Partito e dirigenti politici e militari, parve allora che proprio Nicola Bucharin fosse la prima grande vittima dei processi la cui memoria potesse venire ufficialmente liberata dalle mostruose accuse, formulate nel 1938, di essere stato una spia dei servizi segreti stranieri, un traditore prezzolato, che avesse addirittura cospirato per uccidere Lenin. Quei capi di accusa, che erano palesemente falsi oltre che mostruosi, non vennero neppure di per sé avallati da una confessione dell'imputato, il quale pure, per salvare i suoi cari, aveva ammesso di essere responsabile di una cospirazione «complessiva».

Ma, con il 1964, quella pagina, neppure riaperta, fu tosto sigillata. Ed è proprio in occasione del 40 mo del sacrificio di Bucharin che il figlio rinnova il suo appello e la fondazione Bertrand Russell lo fa proprio. La cosa non può non interessare anche noi. Gli studiosi comunisti italiani, gli stessi organi dirigenti del Partito, i suoi esponenti, si sono pronunciati, proprio

Nicolaj Bucharin in una foto degli anni '20

dal 1956 ad oggi, senza reticenze su quella ed altre analoghe pagine della storia dell'URSS e del comunismo mondiale, hanno definito aberranti istruttorie, processi, condanne e repressioni che tali sono.

La figura di Bucharin è stata da noi studiata come una delle più interessanti, non solo nel dibattito marxista contemporaneo, ma nel vivo delle scelte e delle svolte politiche che furono attuate nella costruzione di una nuova società. Non si è trattato, certo, come non si tratta di idealizzare una figura. Si tratta, per la verità, di fare come a loro tempo fecero Lenin e Gramsci, di discutere appassionatamente il pensiero teorico ed economico di Bucharin e di valutare appieno — in questa direzione sono andati appunto una serie di studi e di ricerche di Giuseppe Boffa, di Ernesto Ragionieri, di Giuliano Procacci, di altri compagni — la parte effettiva che Bucharin ebbe in momenti cruciali della storia dell'URSS: dai giorni che precedono la rivoluzione al tempo della pace di Brest-Litovsk, dalla elaborazione della NEP alla lotta condotta insieme con Stalin contro le opposizioni di sinistra nel 1924-'26, dalle grandi discussioni sulla industrializzazione e sulla collettivizzazione nelle campagne sino alla drammatica stretta della lotta interna che preludeva al predominio assoluto di Stalin sul partito e sullo Stato.

E' evidente che di fronte alla figura di Bucharin non è solo in causa la necessità — par sacrosanta — di una riabilitazione morale, poiché tale esigenza vale non meno per le altre vittime di quei processi, per Zinoviev e per Kamenev, per Piatakov e per Radek, per Rikov e tanti come loro, coperti di accuse infamanti e mandati a morte o spentisi in prigionia. Una corretta valutazione storica del contributo di Bucharin investe i grandi temi che non a caso furono i primi che, dopo il XX congresso, la storiografia sovietica cercò di riaffrontare, legati allo stesso sviluppo e ai problemi nuovi dell'URSS: le questioni della politica agraria, dei metodi e dei costi dell'accumulazione nelle campagne, ecc. ecc.

L'esigenza di ulteriori ricerche e riflessioni e tutt'altro che scomparsa. Ogni partito e ogni popolo deve poter fare i conti liberamente con la propria storia, senza manicheismi né ostracismi. I conti con l'epoca staliniana, con errori e deformazioni che vennero pubblicamente denunciati dai più alti esponenti del PCUS, costituiscono una delle condizioni del rinnovamento della società sovietica attuale. Anche per noi, tenere vivo «il caso Bucharin» ha un significato generale che è di ordine storico ma anche morale, teorico, educativo, di coerenza politica.

Favorire, nello spirito della verità, una indagine razionale sulle vicende del passato e parte della nostra lotta contro ogni forma di intolleranza e di dogmatismo. I drammi, così come le conquiste, del socialismo costituiscono un patrimonio di esperienze, positive e negative, che deve essere messo a frutto. Forse potremo togliere dalla nostra elaborazione l'insegnamento venutoci dal passato del movimento operaio internazionale? Certamente no. Infatti, la nostra concezione del socialismo come della forma di organizzazione sociale più avanzata e più giusta, che si rafforza e si alimenta con la difesa e l'espansione della democrazia, e vive concretamente nella libertà di ciascuno e di tutti senza sfruttamento né oppressione, si è fatta più matura e consapevole proprio attraverso le lezioni della storia. Viceversa, il dogmatismo, la impossibilità di riflettere criticamente sul presente, di intendere a pieno i modi e le necessità di azione, derivano spesso anche dalla negazione del valore che ne presenta l'esperienza del passato.

Paolo Spriano

Un appello del figlio

La Fondazione Bertrand Russel per la pace ha rivolto ad alcuni studiosi italiani l'invito ad aderire all'appello indirizzato al governo sovietico e al PCUS dal figlio di Nicolaj Bucharin, Iurii, per la riabilitazione del padre, processato e condannato a morte a Mosca nel 1938.

All'invito hanno aderito tra gli altri i compagni Paolo Spriano, Giuliano Procacci e Giuseppe Boffa.

L'invito della Fondazione Bertrand Russel era accompagnato da una lettera aperta del figlio di Bucharin al segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer.

Aderendo all'invito, i compagni Spriano, Procacci e Boffa hanno ricordato le posizioni già assunte da tempo sulla questione dal PCI.

Nella lettera a Berlinguer, il figlio di Bucharin ricorda il documento indirizzato dal suo padre, poco prima di morire, «alla futura generazione dei dirigenti del Partito», che invitava a «smascherare il mostruoso groviglio di crimini» con queste drammatiche parole: «Sappiate, compagni, che sulla bandiera che sventolerete nella vostra marcia vittoriosa verso il comunismo c'è una goccia del mio sangue».

Le prospettive della democrazia italiana nell'analisi di alcuni gruppi intellettuali

I cattolici si interrogano

Lo sforzo di definire una prospettiva culturale adeguata ai processi di rinnovamento del Paese e al mutato rapporto fra le forze politiche nella fase che segue la tragica scomparsa di Aldo Moro

Il primo convegno della rivista «Appunti di cultura e di politica», presentato in occasione del convegno nazionale di Brescia, il 3 e 4 giugno, dalla Lega democratica e il dibattito durante quei due giorni confermano che la presenza di questa «cooperativa culturale» non è cosa di poco conto nel confronto in corso sulla prospettiva della democrazia italiana e sul suo futuro. Questo giudizio non si riferisce alla consistenza organizzativa del gruppo, quasi lo si potesse tradurre alla stregua di un partito, ma alla qualità e alla tensione ideale di analisi e di idee che esso si è dimostrato in grado di mettere in campo. Tanto più rilevante può diventare il ruolo dei cattolici democratici, che si raccolsero insieme a partire dalla campagna per il no all'abrogazione della legge sul divorzio, quel tessuto la loro battaglia culturale nella diversità della realtà del Paese, proprio perché la loro collocazione si è venuta delineando in modo del tutto particolare nei confronti dei partiti e soprattutto della Democrazia cristiana: non l'antagonismo preconcetto che rischia a sollecitare le forze del rinnovamento proprio in questo partito, ma piuttosto la partecipazione «componissoria» alla disputa tra le correnti; piuttosto una continua tensione critica, esterna ma non estranea alle vicende democristiane, con il riconoscimento di un comportamento molto attento a quanto avviene nell'insieme della sinistra, con un giudizio certamente negativo, ma non certo affatto liquidatorio, sul l'esperienza di coloro tra i cattolici che hanno scelto nel '76, la candidatura nelle liste del PCI.

Lo sforzo di comprensione e di elaborazione degli intellettuali che fanno capo alla Lega, certo tra loro diversi e non solo nel linguaggio, appare complessivamente orientato a decifrare i nodi centrali della crisi italiana come crisi del passaggio da una «democrazia difficile» a una «democrazia compiuta». Ed è lo sforzo di chi vuole stare saldamente dentro questa democrazia, rifiutando due tipi di tentazione: quella delle scorciatoie autoritarie e quella della rinuncia travestita da utopia.

In questo senso diciamo subito che qualche perplessità e ambiguità è attribuita nei contributi di alcuni esponenti della Lega. E' il caso dei giudizi espressi da Roberto Ruffilli nei confronti degli «eccessi di fermezza» o del vizio di «statolatria» di cui si sarebbe macchiato il partito comunista durante il caso Moro. Ma ancora di più ha lasciato perplessi l'analisi della crisi italiana svolta da Achille Ardigò. Essa è suggestiva e ricca di spunti acuminati quanto si vuole tanto da esigere seriamente verifiche in una discussione da proseguire, ma non si può tacere che presentano certi slanci soggettivistici anche perché poi la controprova sul terreno pratico dà per l'appunto l'esito temuto: Ardigò ha aderito all'appello per salvare la vita di Moro e, cioè, per una trattativa con le BR. Se il rapporto tra società civile, classi e Stato si manda teoricamente sulla categoria di «mondo vitale» non c'è da stupire se poi attraverso la categoria di soggetto si fosse col fornire un'analisi alla prevaricazione sulle istituzioni e se il futuro appare come un indefinito dominio della vita e del privato. Così come diventa difficile e, in altra analisi, impossibile, nonostante i distingui, mantenere gli equilibri tra «partito dello Stato» e «partito della famiglia». E non solo nel caso Moro.

Impegno morale

Ma queste ambiguità, si deve aggiungere, hanno trovato una consistente opposizione nell'ambito stesso della discussione. «Questo Stato ci interessa», scrive Pietro Scoppola, invitando ad un esame critico di certe esperienze dell'area cattolica. «Alla tentazione — aggiunge — che assale molti della mia generazione di mettersi a fianco della generazione nuova senza certezze, senza punti di riferimento, per cercare insieme, a tentoni, credo si debba reagire»; reagire allo «spontaneismo creativo» con il «duro sforzo della ragione e dell'impegno morale quotidiano».

«La terza fase — scrive Paola Gaiotti nell'editoriale della rivista utilizzando un concetto che fu di Aldo Moro — si annuncia come una lenta lotta a difesa del tessuto civile, delle istituzioni democratiche, una fase di faticoso, drammatico consolidamento, dalla quale dipenderà anche la possibilità o meno di una nuova stagione della democrazia». In primo luogo, dunque, la Lega avverte la necessità di fare i conti con l'eredità di Moro, non solo con le conseguenze del suo assassinio, con la traccia che essa lascia su questa fase della storia italiana e con le responsabilità nuove che ne derivano, ma con il pensiero e le intuizioni politiche del dirigente democristiano che, con la sua morte, restano incompiute ad un passaggio decisivo della vicenda politica del Paese. «Una stagione realistica di responsabilità comune — scrive Luigi Pedrazzi — è ora la bandiera della maggioranza del partito democristiano. Nonostante la scomparsa di Moro, e nonostante le sue sconcertanti lettere dal carcere, la scelta morotea per un accordo programmatico parlamentare e per una tregua alle contrapposizioni frontali è cresciuta in profondità ed è divenuta la linea generale del partito». Questa constatazione non impedisce di vedere, però, al meno in potenza le spinte centrifughe che accompagnano a manifestarsi all'interno stesso della intesa di maggioranza.

E' ancora la Gaiotti a denunciare il pericolo che i risultati delle elezioni amministrative del 14 maggio e commentati — «nel bene e nel male» — con responsabile autocontrollo», possano mettere in moto «illusioni emotive, rafforzare sentimenti di autosufficienza delle parti che hanno vinto», così come «alcuni interrogativi sono posti dall'avanzata del PSI. Essa è pericolosamente esposta ad essere usata come valorizzazione delle autonomie delle parti politiche in chiave divaricante, come premio di una tendenza allo scavalco permanente». Anche Scoppola individua diverse ragioni di preoccupazione circa la tenuta dell'intesa: le spinte provenienti dall'area sociale, «e il suo dell'area comunista dopo il voto del 14 maggio, i rischi di una ricomposizione del mondo cattolico su basi integralistiche, la tutt'e tre le grandi aree politico-culturali, c'è insomma, secondo Scoppola, accanto al l'elemento positivo dell'avvenuta collaborazione, la possibilità che a prevalere siano le spinte centrifughe all'intesa.

Per quanto ci riguarda molto ci sarebbe da dire a sostegno della profondità della separazione in atto, non certo impoverita, della polvere del PCI così come ancora tutta da sviluppare sarebbe la discussione avviata da Napoleoni, sui «problemi di carattere teorico e pratico dell'area marxista di fronte allo stato democratico», sul rapporto qui posto nuovamente il dibattito sul piano della capacità dell'intesa di governo di operare all'interno della crisi, che dovendosi se i ceti politici di una sua cadute non si può pensare nel decorso, per dimensioni e tempi, tra il contesto della trasformazione e del risanamento dell'economia delle istituzioni e della società, da una parte, e gli strumenti e le forze che questo governo è in condizioni di fare effettivamente operare.

Questione essenziale

Del resto un contenuto importante in questo senso è venuto proprio dal convegno di Brescia. E' stato Pedrazzi a rilevare quella contraddizione non trascurabile (e sul la quale sicuramente ci si dovrà presto misurare) per cui in Italia sul piano politico la «DC maggioranza e sul piano dell'esecutivo è tutto e della DC». Come ben si capisce, senza bisogno di spiegazioni, non si tratta solo di «un problema di schieramenti».

Ma quel che più conta e che il dibattito all'interno della Lega ha messo a fuoco una questione essenziale, forse la questione, la cui corretta definizione può consentire di mobilitare le energie necessarie a rimuovere quella serie di «blocchi» che pesano sulla società e sul sistema politico italiano: la inesistenza o l'insufficienza di una cultura dell'intesa di governo, di elaborazione di nuove strategie coerenti con la situazione economica e politica del Paese e capaci di procedere nel mondo sindacale verso una situazione sensibilmente diversa da quella che la base e la direzione non corregge, le malformazioni del sistema partitico. Le corrispondenze per i sindacati vanno indicate non in modo generico ma con precise indicazioni di trasformazioni strutturali, «in solo le forze del sindacato può elaborare».

L'accordo di governo, dicevamo, non è qualcosa alle nostre spalle: «ci è prodotto dal gioco di Luigi Pedrazzi — ma è fatto da continue scelte che dicono se non ci siamo che direzioni sono sempre degli errori e che permettono un rapporto culturale al governo del Paese».

Dunque questo governo, certo, serve non solo di idee e deve aggiungere «ma anche di lotte politiche e sociali con contenuti di classe, e è compito che ci sia davanti non è un risultato acquisito». Nessuno, e tanto meno i comunisti, ha mai pensato che il problema dovesse consistere nella stipulazione di una intesa programmatica per l'emergenza o che l'accordo di governo per i soli fatti di essere sottoscritto disapassionatamente cause ed effetti della crisi epocale e qualcosa di questo «pericolo» l'intervento di Bartolo Ciccardini. Ci redatta sono proprio i comunisti coloro che con più insistenza mettono in guardia sul fatto che una strategia di riforme che mira davvero alla società ha bisogno del supporto di forze e di idee che può venire da una presa di coscienza dei problemi da parte non solo di strati sociali, ceti e dei quadri dirigenti dei partiti, ma anche e soprattutto delle grandi masse del popolo italiano.

In questa prospettiva di una cultura dell'intesa «che non ritorca il lavoro della Lega democratica che può nel seguito di questo dibattito sviluppare la sua più ricca funzione». Pensiamo alle analisi sviluppate sul terreno economico (Ermanno Gorrieri, Giancarlo Mazzacurati, Romano Prodi), urbanistico (Leonardo Benevolo), scolastico (Lucio Pecora).

Quando si lavora intorno al le grandi compatibilità dell'economia e della società ci si lavora in significativa area coalizzabile, e dobbiamo dirci con, che Pedrazzi e l'economista della rivista fiscale, le attese di protezione sociale espresse nella lotta e le cose che chiedono capacità e coerenza, si intrecciano drammaticamente ai problemi centrali intorno ai quali si devono misurare coerentemente le capacità di governo delle classi dirigenti. Non concludono tuttavia. E il prezzo di un nuovo sviluppo democratico della crisi è anche una frattura tra sistema politico e società civile con conseguenze incalcolabili per la democrazia.

Giancarlo Bosetti

Manifestazione per i novant'anni dell'artista

De Chirico, un protagonista

Il riconoscimento ad una delle figure più significative dell'arte italiana contemporanea nei discorsi del sindaco di Roma Argan, dei critici Maurizio Calvesi e Nello Ponente - L'importanza e l'attualità della sua opera

ROMA — Il 10 luglio Giorgio De Chirico compie 90 anni (è nato a Volo, in Grecia, nel 1888) e Roma, dove vive e dipinge da più di quarant'anni, s'è decisa a festeggiare questo fantastico e straordinario vegliardo. Per motivi di salute, ieri sera, De Chirico non era presente alla cerimonia in Campidoglio, nella Sala degli Orazi e Curiazi, dove il sindaco di Roma Giulio Carlo Argan gli ha rivolto un commosso saluto augurale. Era presente anche il rettore dell'Università di Roma Antonio Ruberti. Due discorsi celebrativi, due lezioni assai lucide e penetranti, sono stati pronunciati da Nello Ponente e Maurizio Calvesi. Erano presenti, tra gli altri, Giacomo e Inge Manzù, Angelica Savinio, Cesare Brandi, Bruno Mantura, Palma Bucarelli. Hanno inviato telegrammi Enrico Berlinguer e Renato Guttuso.

Ha un ricordo fugacemente ma incancellabile di qualche mese fa. A 90 anni De Chirico sembra quel vecchio fatto di molti fuochi di cui parla Paul Eluard a proposito di Max Ernst. Un po' curvo, pallidissimo, ha la dignità antica e misteriosa di una delle tante figure classiche enigmatiche che metteva, a scandalo del tempo nostro, a ricerca della presenza o assenza, nelle sue piazze italiane metafisiche. Nel volto, l'espressione tra malinconica, beffarda e ironica, ha acuito quella luce dell'intelligenza — quella di chi riesce a vedere il demone in ogni cosa anche la più dotadinaria — che brilla nei tanti autoritratti giovanili intorno agli anni venti.

Stranamente la vecchiaia ha come pietrificato questa espressione rendendo nella carne viva più inquietanti ed enigmatiche le forme di pietra bianca del formidabile autoritratto del 1922. Giorgio De Chirico è il maggior pittore dell'Italia moderna e tra i veri, fondamentali creatori dell'arte contemporanea. Soprattutto oggi, in questi tragici giorni, non si possono riguardare senza emozione profondissima quelle sue piazze e quei suoi luoghi deserti come teatri abbandonati dove ogni cosa è dipinta per una grande attesa dell'ingresso del nuovo nella società moderna. Sono le sue piazze e luoghi metafisici dove ciò che conta non sono i segni già manifesti ma quelli nuovi che potrebbero entrare nello spazio del quadro. Giorgio De Chirico sostanzialmente è stato ed è rimasto negli anni il pittore grandioso, per lucida immaginazione, per malinconia, per stupore per ironia, di questa attesa storica del nostro secolo.

Ha dato alla pittura moderna molti dei suoi quadri fondamentali e allo stesso tempo ha indirizzato critiche feroci ai pittori moderni, alla facile maniera di massa della pittura moderna. E ha subito critiche e attacchi di una pesantezza e di una violenza inaudite. Eppure è passato, con le sue immagini e la sua tecnica portentose, attraverso tutto. Oggi che si riparla di morte dell'arte, nessuno pensa che si tratta della morte di una certa arte propria del capitalismo e della società borghese, se si parla di pittura come mezzo tra i tanti mezzi attuali per vedere e comunicare, il nome di Giorgio De Chirico torna prepotentemente avanti. E' certo che, pure tra molte contraddizioni anche drammatiche, alcune delle ragioni profonde e necessarie del dipingere moderno sono legate a lui e alla sua pittura.

E per queste e altre ragioni la serata augurale in Campidoglio non è stata fredda, diplomatica o un incontro tra manichini proprio come in certi quadri desolati e nomici di Giorgio De Chirico. La sua pittura continua a porre grosse e inquietanti domande sul nostro tempo, sulla nostra cultura, in ispecie quando ha rimesso in circolo la classicità modernamente intesa non tutti fantasmi assimilati nel bel mezzo delle idee, delle ricerche, delle grandi distruzioni e delle grandi costruzioni dell'avanguardia storica. Un'idea viva c'è stata nelle parole così radicate nel presente di Argan e nelle dotte delle elezioni di Nello Ponente e Maurizio Calvesi, che sono due contributi a una «lettura» attuale.

Ponente ha individuato nella *sorpresa* il carattere tipico, e distintivo in relazione all'avanguardia storica, di De Chirico. Quella sorpresa di cui scrisse Apollinaire nel 1914: «La straordinarietà degli enigmi plastici che De Chirico ci propone sfuggendo ancora alla maggior parte delle persone. Questo pittore ha fatto ricorso al mezzo più moderno, la sorpresa, per rappresentare il carattere totale delle cose moderne». Con questa espressione di sorpresa De Chirico, durante il lago il periodo metafisico, ha offerto qualcosa di alternativo all'avanguardia. Il Ponente ha giustamente individuato una logica normativa che strattura e prepara la sorpresa, nella suddivisione degli spazi, che mentre costruisce la sorpresa è estranea al senso comune e abitudinario della rappresentazione: nel mondo rivelato le cui componenti la presentano come «supernaturale» nel senso del tempo e della memoria, del mito e del simbolo, del mistero e del sogno: il mito metafisico propone i significati del presente. La grandezza di De Chirico e la rappresentazione «straordinaria» le cui risorse stanno tutte all'interno della pittura, in mezzo alla pittura e alla stessa tecnica pittorica. Una logica «strutturale» che ha rifiutato postimpressionismo e cubismo, futurismo ed espressionismo, ma nella sua progressione dalla pittura metafisica ai «Valori Plastici» e alla ricerca dei «Bagni misteriosi», è il perseguimento accanito, lucidissimo e razionale, di un'essenza della vita e della realtà che sia al di là delle costrizioni delle apparenze fisiche occasionali. Una posizione, inoltre, che ha avuto profonda influenza su tante ricerche e figure dell'avanguardia.

Calvesi ha parlato di De Chirico come dell'artista più singolare ma pur contraddittorio del nostro secolo accanto, come Chagall, di tale letteratura, in conflitto coi surrealisti: l'artista che nel pieno della cultura anticlassica delle avanguardie ha portato il culto del classicismo con i timbri del classicismo romantico (la sua educazione tedesca è ben più importante che la nascita in Grecia). Il classicismo romantico e stupore e attesa del mito in un'epoca orizzonte immoto di una malinconica culta nostalgia. Così l'umorismo tragico e malinconico di De Chirico lo stupore e contemplativo nella contemplazione dell'alba e nella rivelazione dell'angoscia del futuro che la sostende, la stessa luce, così importante in De Chirico, tende prepotente lo spazio ma solo per far meglio vedere il buio delle ombre e rendere così ancor più presente e lucida l'assenza, la metafisica e solitudine dei segni tra significato e significante. Così l'insieme della pittura appare come un contesto spettrale dove il classicismo è vissuto come metafisica, come assenza. De Chirico pittore intellettuale, di profonda cultura, dà una rappresentazione del sentimento della solitudine e dell'attesa di un rinascimento. Anche nella sua esaltazione della materia e del mestiere pittorici, dopo la metafisica, c'è il tentativo di colmare un vuoto, un'assenza. Dunque un De Chirico vivissimo, presente, sempre capace di provocare con la sua pittura e oltre la pittura.

Dario Micacchi

Maurizio Calvesi, il sindaco Argan e Nello Ponente (da sinistra a destra) alla manifestazione in Campidoglio

Rinascita nel n. 24 da oggi nelle edicole

Il voto dell'11 giugno sui due referendum

- **Il successo dei no** (editoriale di Adalberto Minucci)
- **Partiti e paese** (di Paolo Franchi)
- **Tre riflessioni sul voto - Il Mezzogiorno** (di Giuseppe Vacca); **Torino** (di Giuliano Ferrara); **Bologna** (di Renzo Imbeni)
- **Aborto: la legge, le donne, le coscienze** (intervista ad Adriana Seroni a cura di Marcella Ferrara)
- **Il voto del 25 giugno in Friuli e Valle d'Aosta** (articoli di Antonino Cuffaro e Maria Luisa Boccia)
- **Partiti e nomine Rai** (di Elio Quercioli)
- **L'esplosione alla catena Renault** (di Marco Calamai)

LIBRI

- **Qual è oggi lo stato della comunicazione letteraria?** (di Mario Spinella)
- **Nel Mal-books il '68 muore di nostalgia** (di Mario Dondero)
- **Dieci poesie inedite di Paul Klee**
- **Schede classici** (a cura di Adriano Seroni)
- **Proposte di lettura di Leonardo Paggi, Giuliano Ferrara, Mario Tronti, Aniello Coppola, Giuliano Manacorda, Gian Carlo Ferretti, Stefano Santuari, Ottavio Cecchi, Barbara Arnett Melchiorri, Claudio Magris, Vanna Gazzola Stacchini, Carlo Bernardini, Luigi Cancrini, Francesco M. Petrone**